

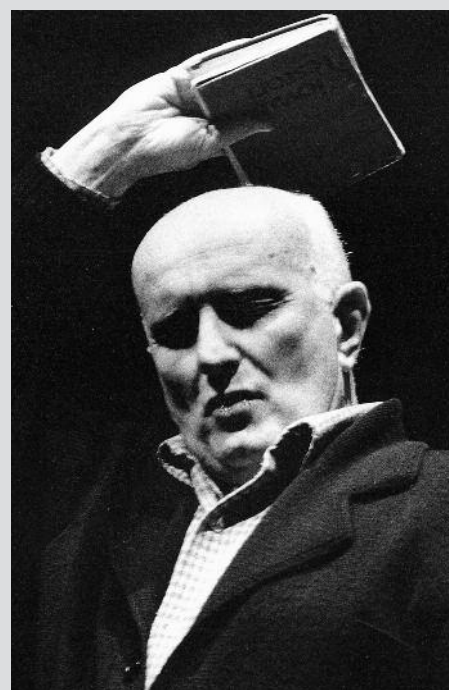
GIOVANNI TESTORI

un intellettuale del Novecento a cui “bastava molto per vivere”

Omaggio a uno dei più grandi uomini della cultura italiana del Novecento in occasione del ventennale dalla sua scomparsa avvenuta il 16 marzo 1993: un breve ritratto della sua poliedrica figura di scrittore, drammaturgo, pittore, critico d'arte, giornalista.

Per la circostanza ho risfogliato la mia tesi di laurea sull'autore milanese e la mia attenzione si è soffermata su quel “sentimento della vita” che lo ha reso un personaggio controcorrente, discusso, isolato dal moralismo benpensante dell'epoca. Sin da ragazzo lo scrittore evidenzia una personalità ribelle, un carattere “focoso”, facile ad arrabbiarsi. Ad una testa complicata, tormentata come quella di Giovanni Testori, così difficile da accontentare, “bastava molto per vivere” scrive Giorgio Soavi in sua commemorazione, pertanto “mai un pensiero era abbastanza profondo, mai un'idea lo soddisfaceva”. Anche la sua attitudine a dedicarsi a diverse materie di studio esprime una sete di religiosità, una domanda sul senso o non senso della vita, sulla ragione per cui si nasce, si percorre un tratto di storia e sul destino dell'uomo. Tutti i personaggi dei suoi romanzi, delle sue opere teatrali sono sempre figure deviate a cui viene fatto ripercorrere l'ideale ritorno alle viscere della loro origine a voler indicare la tensione dell'autore di trovare se stesso, infatti la sua esistenza è un'ascesi libera e razionale verso la comprensione di sé in rapporto al suo Creatore. Il tema predominante nelle trame di queste opere è sempre collegato all'inquietudine dell'autore che continua a ribellarsi a quel “sigillo senza scampo: Cristo, che mi ha marchiato. Il mio peccato vero è l'insubordinazione” che non gli permette di

abbandonarsi serenamente al rapporto con Dio pur riconoscendolo come costitutivo dell'essere. “Io ho sempre avuto il dono di questa fede disperata che combattevo perché sembrava che mi chiudesse, che mi impedisse la libertà”. Poi, sul finire degli anni Settanta accade nella vita di Testori il “dono gratuito” della conversione, “ma - puntualizza lo scrittore milanese - non è una conversione: è una precisazione del mio povero modo di essere cristiano, a cui sono stato indotto dalla morte di mia madre. Mia madre, morendo, ha ridato peso, grembo, latte a questo mio povero modo di essere cristiano”. In un'intervista di questo periodo spiega: “Credo di poter dire che non riuscissi mai a fare a meno di Dio, a far a meno di Cristo. Anzi, tanto più cercavo di allontanarlo, tanto più me lo sentivo ricadere addosso. Ed è, mentre io sentivo questa continua pressione verso una risposta che mi sembrava non venisse, per un fatto della mia vita privata, la morte di mia madre, il suo abbandono della vita (pur di fronte allo sfascio progressivo di tutte le ideologie, delle posizioni materialistiche, per il dolore che partecipava intorno a me) sicuramente subentrò l'allegria, la grazia, che hanno fatto sciogliere questa domanda ultimativa [...]; allora tutto quello che prima era una specie di irruenza, di ribellione, si è sciolto in una accettazione, in una affermazione, in una testimonianza convinta e personale del significato, del destino religioso dell'uomo”.



La vita professionale e privata di Giovanni Testori, fino alla sua “conversione”, ha sempre destato scandalo, reazioni e interpretazioni diverse anche per via della sua omosessualità. A tal proposito vorrei riportare di seguito alcuni stralci di una “conversazione” di sorprendente attualità fra Testori e lo scrittore, allievo e amico Luca Doninelli raccolta in un libro frutto di una serie di incontri fra i due autori nell'estate del 1992, che tocca un punto focale della biografia testoriana, la sua “ferita esistenziale” affinché possa essere una testimonianza per un mondo sempre più annichilito nella ragione.



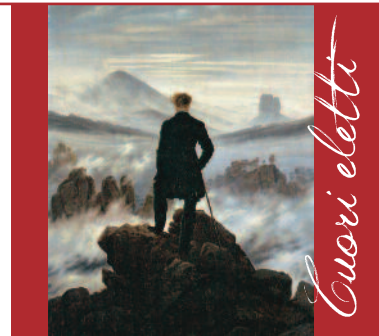
sotto a sinistra:
Giovanni Testori legge "Conversazioni con la morte"

a destra:
Giovanni Testori con Luca Doninelli
e sotto con Alain Toubas

in modo incosciente, allora diventa una tristezza lurida. Hanno un bel rinfacciarmi l'incongruenza del mio essere cristiano con il mio modo di vivere.

L.D. - Ma questa incongruenza c'è, o no?
G.T. - Quello che posso dire è che sento questo dramma, che lo vivo, e che, peccando - o, comunque, sbagliando -, cresce in me il bisogno di essere perdonato da un lato e, dall'altro, di trasformare questo stesso rapporto in un altro rapporto: di paternità, o, meglio, di paterna fraternità. Che non finisce più, tant'è che i ragazzi che ho amato, e di cui sono rimasto amico, si sono poi sposati, sono diventati padri e nonni. Comunque, non dico queste cose per giustificarmi: innanzitutto perché quella che ho detto è una cosa dura da realizzare, e in secondo luogo perché la mia prima necessità è quella di essere accolto e amato. (...) Su questa faccenda della paternità, devo però raccontarti anche un episodio centrale nella mia vita. C'è una persona a cui ho voluto bene più che a tutti gli altri. Questa persona, questo ragazzo non era amato da suo padre, che forse aveva intravisto in lui quello che io ero riuscito a nascondere ai miei. Non era un uomo cattivo, il padre; ma non riusciva ad accettare questo figlio: tant'è che, da una relazione extraconiugale, ebbe un altro figlio, cui diede lo stesso nome, quasi a volerlo cancellare dall'esistenza. Quest'uomo sapeva di me: mi chiamava quello là. Ma non mi aveva mai visto. A un certo punto, mentre suo figlio era a Roma a girare un film con Bolognini, lui ebbe un terribile esaurimento nervoso, in seguito al quale si convinse di avere un tumore. Le sue condizioni peggiorarono continuamente, finché sua madre telefonò un giorno a casa mia: dovevo avvisare suo figlio al più presto. Così gli telefonai pregandolo di correre da suo padre - e pregando Bolognini di lasciarlo andare per cinque o sei giorni. Lui tornò a casa sabato notte, e domenica notte suo padre si ammazzò. Io ho sempre avvertito questo evento come una consegna: adesso il padre di questo ragazzo ero io. Da allora, lui diventò parte della mia famiglia, e io parte della sua.

G.T. - La sola posizione giusta e rispettosa dei segreti, dei misteri, degli affetti e dei rapporti che ho e che ho sempre avuto, è stata quella della mia famiglia, degli amici più cari e dei giovani di Comunione e Liberazione: da tutti loro non mi sono mai sentito giudicato, ma solo accolto in virtù di un atto di carità che è anche giustizia. Tutto ciò che è in più - approvazione, giustificazione, esternazione, spettacolarizzazione dell'omosessualità - lo trovo «fuori», non necessario, non utile. Non aiuta a stare meglio, ad essere più felici. E mi riferisco ai cosiddetti «movimenti di liberazione». Non parliamo, poi, di questa esecranda idea delle nozze tra ragazzi. Che senso ha questo spirito di rivalsa a tutti i costi, questa sindrome dell'ufficialità? Io capisco, e difenderei con tutte le mie forze, il terribile diritto che l'uomo ha di svolgere il proprio destino. Immaginiamo che in un paese totalitario si fucilino gli omosessuali, o si leghino e si gettino in mare. Allora sì, per un diritto totale alla vita, mi batterei. Ma queste qui sono mascherate. (...) Io trovo che questi qui facciano tutto quello che fanno per dimostrare a se stessi di avere estirpato da sé qualunque senso di colpa e di peccato. Se potessi parlare con loro, li vorrei convincere innanzitutto della tristezza delle loro carnevalate. Perché in questi rapporti - ma, credo, in qualunque rapporto d'amore - c'è una tristezza sconfinata. Tuttavia se questa tristezza viene accettata e accolta con carità, in primis come parte della coscienza di sé allora diventa dramma, e può offrire qualcosa agli altri...Ma se viene esternata



Si può concludere questa breve, ma intensissima testimonianza, antepo-
nendo alla vita di Testori come esergo una citazione di Mounier: "Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina ma nasca dalla carne" e come conclusione un suo brevissimo scritto che sembra essere il suo testamento spirituale: "Nel momento della morte, anzi, del passaggio, vorrei riuscire a dire, o almeno, a pensare: grazie. Grazie a Dio per avermi dato la vita; grazie a suo Figlio per avermi tenuto nelle sue braccia anche quando non sapevo fare altro che bestemmiarlo; grazie per avermi dato la sua speranza senza annientare la mia disperazione. Grazie alla mia famiglia e ad i miei amici, soprattutto a uno che ha il nome delle ali; grazie per avermi circondato e soverchiato d'amore. Grazie alla vita, al mondo; a tutti; e per tutto; anche per il dolore che vivere comporta. Grazie; e perdono".